

Contro al cieco fiume Squarcio nel velo della memoria

A Marone una mostra e un volume fotografici sulle tragedie di 60 e 50 anni fa

Stasera alle 20,30 a Marone, al Centro Civico «don Riccardo Beneditto» (via Roma 83), si terrà l'inaugurazione della mostra fotografica e la presentazione del libro «Contro al cieco fiume. Cronaca fotografica delle alluvioni di Marone, 9 luglio 1953, e di Vello, 11 luglio 1963».

È il secondo giovedì di luglio di temporali. Una data che non si sarebbe perduta tra gli anonimi giorni di quelle estati di ritrovate speranze, dopo il flagello della guerra. Estati di una vita cadenzata sulle ore del campanile e sulla sirena della Dolomite, di gente che al tramonto scendeva a lavarsi nel lago, di sapori di sardine e angurie, di uomini in canottiera e donne col grembiule a fiori seduti sulla porta di casa a chiacchiere dopo una giornata di lavoro, al fresco della brezza del Guggliemo.

Un giorno diverso dagli altri, il 9 giugno del '53, giovedì di tutte le disgrazie, quando a Marone si scatenò l'apocalisse, e una marea di massi, di fango, di tronchi e di disperazione sommerse il borgo racchiuso tra l'O'polo e il Bagadore. Gli ambulanti smontavano i banchetti del mercato settimanale e le famiglie sedevano a tavola in quei tempi in cui a mezzogiorno la giornata era già stata lunga, e fu allora che la pioggia divenne uragano e il rombo dei tuoni un fragoroso annuncio della

devastazione che in mezzo'ora avrebbe sfregiato il paese, distruzione di ferrovia, abbattuto ponti, inabissato il lungolago, sradicato case, trascinandosi in un ribollente terrore liquido pesanti macchinari industriali, mobili, suppellettili, pianoforti, tavoli e masserizie. Il tutto sotto lo sguardo terrorizzato dei maronesi che osservavano impotenti la massa d'acqua che li stava demandando e con folle eroismo tiravano in salvo i disgraziati aggrappati a qualche appiglio che la piena si stava portando via. Quante volte anche noi, nati quando il Paese s'era da tempo rimboccato le maniche e i giorni erano tornati a scorrere indisturbati, abbiamo sentito raccontare l'angoscia di quel giovedì, della zia Rina impierita, in vestaglia e ciabatte, tutto ciò che era rimasto, davanti alla voragine vuota dov'era la sua casa, trascinata nel lago con tutto quello che c'era dentro; delle tre suore dell'asilo (miracolosamente le vittime non furono di più) scomparse tra i flutti o sepolte nel fango arrivato fino al soffitto e per fortuna che i bambini erano nella colonia di Saviore; di Luciano, il comunista, miracolosamente salvato un secondo prima che la furia trascendesse via l'albero cui s'era aggrappato e le cento altre storie che ogni famiglia di Marone aveva da raccontare. Come quella ripetuta mille volte da una vicina della zia Maria: che aveva capito che stava succedendo qualcosa di grosso, perché sentendo il rumore e affacciandosi al cortile

LE 2 ALLUVIONI
Il 9 luglio 1953
a Marone,
l'11 luglio 1963
a Vello



Due tragedie a distanza di dieci anni

Due fotografie tratte dal volume «Contro al cieco fiume». In alto l'alluvione a Marone, in basso quella a Vello

sottostante, aveva visto «le Galine col golf so le spale». E ai forestieri che pensavano fosse un po' tocca avrebbe almeno dovuto spiegare che non stava parlando di volatili, ma della zia e delle sue figlie, stimatissime persone che tutti in paese conoscevano con quel soprannome di famiglia. E se non fosse bastato quel deposito di fango ricco, esattamente dieci anni dopo, l'11 luglio del '63, analoga sorte è toccata alla frazione di Vello. Per ricordare quei due giorni, l'infaticabile Roberto Predali, già autore e curatore di una corposo serie di volumi sulla storia di Marone ha, insieme a Renato Benedetti, allestito una mo-

stra fotografica di notevole impatto e curato la pubblicazione di un volume fotografico con le struggenti immagini di quei giorni, attingendo al lavoro dei fotografi Tonino Predali e Aldo Rancucci che documentarono, rispettivamente, il disastro del capoluogo e della sua frazione. Perché se il ricordo e i racconti tendono col tempo ad assumere le tinte sfuocate della pietà della memoria, le immagini restano, severe, ciniche, immutabili a quanto quanto fu grande la tragedia e di quanto di più lo fu il coraggio, la tenacia e la pietà con cui venne affrontata dalla nostra gente.

Luigi Gorini

Lessico della Bassa ricordando il «barbanšet»

Quando insegnava alla scuola elementare di Alfianello, Tommaso Romano corregeva i termini dialettali «italianizzati» che comparivano negli scritti dei suoi allievi. «Oggi invece è il maestro a sbagliare» dice con ironia, proponendo il suo «na qui paròla della Bìsch Bresànd», il dizionario dialettale che, pubblicato per la prima volta nel 1998, viene ora riproposto in una nuova edizione ampliata, promossa dalla Fondazione Dominato Leonense di Leno.

Il libro, presentato a Villa Badia di Leno durante la Fiera di San Benedetto, conta 644 pagine, quasi 50 in più rispetto all'edizione originale. È arricchito non solo da altre parole recuperate, ma anche da frasi espressive, proverbi, sentenze, piccole storie. L'autore, nato nel 1921, ha una memoria lunga della vita della sua Bassa e di epoche in cui la parola nasceva congiunta all'azione. «Furono le massae - osserva nella premessa - i contadini, i poveri a formulare i termini dialettali: parole di arredi, di ferramenta, di cucina e di cortili, di spese e di merci trafficate, di malattie, di terapie, caserecce, di guarigioni, di morti, di lacrime, di tormento lavoro».

Anche per questo, il suo dizionario non è una «fredda assemblanza di vocaboli»: per spiegarci assembrati esempi proposti con vivacità e affetto per il passato. Le parole costruiscono così un condensato di storia minuta della comunità di Alfianello, di cui affiorano nel dizionario anche nomi e luoghi. I «prebosc Volpi e Gobbi» che «s'unà le campane per el tèt pòrt». «Cech Fùro», il famoso maestro nel fare il «pa delà gòllo», il panboscetto. Il «ciagà», angioletto boscivo verso il fiume Oglio (ci si andava a «ciapà i freschi»). Il «Gaab», la località campestre in cui si svolgeva la benedizione delle foglie di gelsò per i «calèri», i bachi da seta. Ci sono tradizioni religiose, dalla pietà della memoria, le immagini restano, severe, ciniche, immutabili a quanto quanto fu grande la tragedia e di quanto di più lo fu il coraggio, la tenacia e la pietà con cui venne affrontata dalla nostra gente.

Luigi Gorini

Natoli: «Tracce del nostro inevitabile stare insieme»

Dal Mahabharata al cristianesimo, un precetto che attraversa secoli e culture



Pensatori sull'Oglio
In alto: Salvatore Natoli con Francesca Nodari all'incontro del festival «Filosofi lungo l'Oglio», che si è tenuto a Villachiaro. A destra: il numerosissimo pubblico che si è raccolto per ascoltare la conferenza di Natoli nella vasta corte dell'azienda Le Vittorie (ph. Reporter/Paletti)

Sembrava risuonare l'eco del grido di dolore contro la «globalizzazione dell'indifferenza», lanciato a Lampedusa da Papa Francesco, nella meditazione proposta l'altra sera da Salvatore Natoli al festival Filosofi lungo l'Oglio, sulla «regola aurea»: «Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te». Una prescrizione antichissima, ha ricordato nella sua emozionante conferenza. Tramandata fin dal 3000 a.C. nel Mahabharata indiano; formulata da Zoroastro e Confucio; centrale nella Torah ebraica come nel Vangelo. E, infine, secondo Natoli, di quel «tratto comune della natura umana» che è il nostro «inevitabile stare insieme». Quel «legame originario in cui ci troviamo ad essere quando nasciamo», ben rappresentato dall'immagine della madre che allatta il figlio: «Siamo un io dentro un noi che ci

precede, rende possibile la nostra appartenenza nel mondo e ci tiene in vita». Natoli, docente di Filosofia teorica all'Università di Milano Bicocca e nume tutelare del festival bresciano, ha parlato a più di 700 spettatori, nella vasta corte dell'azienda Le Vittorie di Villachiaro. Le guardie volontarie del Parco dell'Oglio hanno ben traghettato le molte automobili nelle strade di campagna; l'assessore alla Cultura Maddalena Roncali e la direttrice scientifica del festival, Francesca Nodari, hanno accolto ospiti e pubblico. L'avvocato ed ex sindaco di Travagliato Dante Daniele Butta, per «il grande impegno civile e umano», è stato proclamato «a sorpresa» socio onorario dell'Associazione Filosofi lungo l'Oglio.

Nelle vicinanze i cani hanno abbaiato a lungo, infastidendo un po' il relatore ed evocando quella «allertata» che tra gli uomini sempre disturba, avvertita come «distante e potenzialmente nemica». Eppure, afferma Natoli, «nella nostra costituzione di specie c'è una predisposizione a non nuocere». Ogni comunità elabora una propria etica, che detta regole e comportamenti, ma ha come fondamento proprio quel legame originario che ci unisce. Un legame inscindibile, nessuno può sfuggire all'appartenenza alla comunità. Ogni uomo vuole però al contempo appartenere a se stesso: «Le trasformazioni della morale nascono dalla tensione tra questi due poli: produttiva nelle società che funzionano, alimentando i giovani e con loro il cambiamento».

Quando l'individuo vuole ad ogni costo prevalere sulla comunità, o all'opposto una so-

cietà cerca di congelare ogni innovazione, si manifesta la patologia di tale dinamica. Ma la sua «fisiologia» prevede la ricomparsa, pur dopo fasi violente e tragiche, dell'«elemento sociale dell'uomo». E ciò vale anche nella relazione tra comunità diverse, portatrici di differenti sistemi di regole: «Abbiamo due alternative: o distruggiamo gli altri o ci mescoliamo a loro, mettendoli in discussione il nostro sistema di appartenenza. Perché non è il dialogo, ma la mimesi la carta evolutiva della civiltà: per comprendere la condotta di un altro, bisogna in qualche modo adottarla».

Dobbiamo saper dismettere le abitudini consolidate, far vincere sulla paura la curiosità trasformatrice: «L'incontro e la fusione generano nuove morali, che consentono all'essere umano di scoprire dimensioni di sé prima ignote». E proprio la «regola aurea» a richiamarci alla nostra ostinata dimensione di coesistenza. La sua formulazione è per lo più in negativo («Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te»), ma il cristianesimo la ribalta in positivo: «Introduce la dimensione dell'amore, senza il quale non si genera il bene. A prendere l'altro in carico, anche e senza: impresa difficilissima perché prevalgono l'indolenza, l'indifferenza, l'amore di sé».

L'invito finale di Natoli è allora alla perseveranza, «una parola sparita dal vocabolario comune, alla quale dedicherà il prossimo libro. Che le parole divengano fatti, la regola aurea si incarni in atti di perseveranza, vita concreta, storia futura».

Nicola Rocchi